«Il Libano rischia di diventare un altro Iraq»

Il ministro degli Esteri di Beirut: un incubo finora evitato solo dalle ferite ancora vive della guerra civile Tarek Mitri: la comunità internazionale ci aiuti, la pace nel nostro Paese indispensabile per il Medioriente

dall'inviato

RIMINI C'è una rete fatta di paura a proteggere il mondo dall'incubo di un altro Iraq. È la paura di un popolo sul quale ancora bruciano le ferite di quindici anni di sanguinosa guerra civile, e che non vuole ricadere nel baratro. Ma gli elementi perché il Libano diventi come l'Iraq, ammonisce Tarek Mitri, ministro degli Esteri del Paese dei Cedri, ci sono tutti. E solo questa paura di una nuova guerra civile evita che si accenda quella «violenza tra le comunità» che Mitri – intervenuto ieri al Meeting di Rimini - considera la miccia della polveriera libanese.

Ha le idee chiare Mitri – che in passato ha partecipato a numerose iniziative di dialogo interreligioso, ha insegnato ad Harvard e ha rappresentato il suo Paese nel dibattito in Consiglio di sicurezza Onu durante la guerra del 2006 fra Hezbollah e Israele – quando afferma che «la pace in Medio Oriente ha due volti: quello interno libanese e quello regionale, che coinvolge l'intera area e, in ultima analisi, gli stessi equilibri mondiali. E senza la pace interna in Libano, la pace dello scacchiere mediorientale resta un sogno irrealizzabile».

FANTASMI IRACHENI - Visione eccessivamente libanocentrica, forse. Ma l'analisi di Mitri è minuziosa: «Il pantano iracheno – rileva – nasce dall'intreccio di tre diversi tipi di violenza. C'è una violenza del terrorismo, c'è una violenza della reazione a una presenza straniera, ma c'è, soprattutto, quella violenza tra le comunità che io considero la più pericolosa. Perché i conflitti tra comunità diventano sempre, inevitabilmente transnazionali. Se io ho uno scontro tra sunniti e sciiti in una parte del mondo, tutti gli sciiti e i sunniti in tutte le altre parti del mondo tenderanno a vedersi vicendevolmente come nemici. Gli scontri fra comunità, pur nelle loro espressioni locali, sono oggi il vero conflitto globale».

Ed è appunto in quest'ultimo aspetto che Mitri individua la differenza fra Iraq e Libano, dove «esistono le violenze di tipo terroristico, come dimostrano le recenti vicende del campo profughi palestinese di Nahr el Bahred, controllato dall'organizzazione Fatah al Islam. Ed esistono anche le violenze legate alla presenza straniera, perché il nostro Paese da anni è campo di battaglia per le guerre di altri: l'Iran proclama che "il nemico americano sarà sconfitto in Libano", la Siria ci usa come moneta di scambio nella sua politica estera, Israele occupa la zona delle fattorie di Sheba. Quello che ci salva, e salva il mondo, per ora è invece l'assenza della violenza tra comunità. Perché i libanesi hanno già provato la tragedia di una guerra civile, e non vogliono ricascarci». Ma è preoccupato, Mitri, perché vede crescere «picchi di violenza verbale mai raggiunti finora, che potrebbero degenerare nella violenza fisica. Anche se io, sotto sotto, spero che questa violenza verbale sia un po' catartica, come quella delle antiche tragedie greche, dove la violenza sul palcoscenico finiva per sostituire quella reale. Ecco, io spero che nel Libano di oggi sia questa violenza verbale esasperata a sostituire quella reale».

IL PRESIDENTE - Un passaggio chiave in questo senso sarà l'elezione del prossimo presidente della Repubblica, che secondo la Costituzione dovrà essere eletto dal Parlamento tra il 25 settembre e il 25 novembre prossimi: «Ci sono forze – spiega Tarek Mitri – che vogliono far saltare queste elezioni. Forze interne e forze esterne, perché è sin dalla dominazione ottomana del secolo XVIII che le potenze regionali e internazionali si servono di forze politiche libanesi per attuare i loro disegni sul Paese. Il Parlamento è bloccato, non si incontra da dieci mesi. Ma un Paese senza presidente è un Paese improbabile, e il Libano non vuole essere un Paese improbabile».

IL RUOLO DEI CRISTIANI - Particolarmente preoccupante è la situazione dei cristiani maroniti, che dopo aver espresso il presidente uscente («Ma è il presidente dei libanesi – puntualizza prontamente Mitri – e non quello dei cristiani») sono apparsi profondamente divisi alle recenti elezioni parlamentari suppletive, e altrettanto divisi appaiono in vista dell'elezione del presidente. È l'espressione politica di un profondo disagio che ha scosso la comunità cristiana libanese anche a livello sociale, come dimostra il massiccio esodo (una vera e propria fuga, soprattutto da parte dei giovani) all'indomani della guerra dell'estate 2006 fra Israele ed Hezbollah. «Effettivamente – conferma il ministro egli Esteri libanese – i cristiani negli ultimi trent'anni sono stati penalizzati da due fenomeni: da un lato un cambiamento demografico a loro sfavorevole, dall'altro una progressiva erosione del loro potere politico, con conseguente perdita dei ruoli chiave. Ma nella nostra identità di popolo conservano un ruolo essenziale, riconosciuto anche dai musulmani, che non verrà sicuramente meno. Quanto alle loro divisioni, io non la vedo come una cosa negativa: la definirei piuttosto una forma di pluralismo che fa parte del dna del Libano stesso».

Un Paese che otto anni fa Papa Giovanni Paolo II additò al mondo come esempio di convivenza fra cristianesimo e islam. Un Paese piccolo, riconosce Tarek Mitri «ma che ha tanti amici, a cominciare dall'Italia. Un numero di amici persino sproporzionato rispetto alle nostre dimensioni e al nostro peso politico. Ma non rispetto ai nostri problemi, e all'importanza che essi possono avere per tutto il mondo». E questi problemi, conclude Mitri, troveranno una soluzione solo quando il Libano cesserà di essere «una nota in calce nella politica estera degli alti Stati».

Piero Vailati